

CAPITOLO XXI.

LA SOLLEVAZIONE DI PALERMO.

UNA sollevazione locale e sfortunata non ha maggiore importanza nè è più degna di speciale ricordo di quello che un tumulto di strada; ma v'hanno epoche nelle quali disordini di questa fatta gettano uno sprazzo di luce sulle condizioni del paese, nel quale si verificano. E questo è il caso della sollevazione di Palermo nell'autunno del 1866.

Sotto il Governo de' Borboni la Sicilia avea goduto di privilegi eccezionali. Le tasse erano leggiere e non vi esisteva la coscrizione. La vita e le proprietà erano sicure,¹ e l'isola prosperava. Nullaostante i Siciliani, e specialmente la popolazione di Palermo, erano malcontenti. Domandavano continuamente, ora la Costituzione spagnuola del 1812 e un Parlamento, ora la indipendenza della Sicilia. Palermo, colla sua turbolenta e ignea plebe, — il popolo de' Vespri Siciliani, — era sempre a capo di ogni movimento.² Non può invero dirsi che non avessero ragioni di lagnarsi. I governatori della Sicilia e i loro agenti erano allora troppo abituati ad adoperare la *mano di ferro* senza il *quanto di velluto*. Ma i vantaggi materiali di cui fruivano, erano un largo e tangibile compenso,

¹ Murray, *Guida di Sicilia*. Per molti anni i viaggiatori furono avvertiti che le strade della Sicilia non erano così sicure come sotto il Governo borbonico, il quale, « qualunque fossero stati i suoi errori, avea almeno il merito di mantenere le strade attraverso i suoi domini tanto sicure pei viaggiatori, quanto quelle del nord dell'Europa. »

² Palermo è stata la scena di dieci serie insurrezioni, con buona e cattiva riuscita, in cinquant'anni dal 1820 al 1870, e cioè: nel 1820, 1824, 1831, 1837, 1848, 1850, 1856, 1859, 1860 e 1866.

ed essi perdettero questi vantaggi col cambiamento di Governo nel 1860, mentre il Governo diventò più duro, meno tollerante e al tempo stesso mancante de' mezzi efficaci per proteggere le vite e le proprietà. La dittatura garibaldina del 1860 gettò per ovunque la confusione. Se essa liberava i prigionieri politici, ridonava contemporaneamente alla libertà una turba di *bravi*, di malandrini e di omicida. All'amministrazione civile e alla polizia de' Borboni sostituì una scompigliata organizzazione d'inetti cacciatori d'impieghi; e anche a questi non era dato largo campo di operare. Essi erano continuamente, e senza scopo, cambiati e sospesi.³ In Sicilia, come in ogni altro luogo, non si teneva alcun conto dei bisogni e delle circostanze locali. Una mano di ferro pesò sulla popolazione non arrendevole,⁴ e quelli che si lamentavano troppo forte, erano cacciati in prigione. Da questo sistema non poteva non derivare che malcontento e disorganizzazione, specialmente quando la coscrizione, le gravi tasse, i prestiti forzosi e il corso deprezzato della carta contribuirono alla ruina di migliaia di persone.

³ Rudinì, sindaco di Palermo, scrisse a Ricasoli l'11 ottobre 1866: « Debbo dire francamente che molto grave e rispettabile parte del popolo comincia a dubitare se vi è stata cosa alcuna che meriti di essere chiamata un governo locale a Palermo. Mi sarebbe impossibile richiamare alla memoria tutti i nomi di quelli che hanno successivamente amministrato la provincia nel corso di sei anni; questi continui cambiamenti hanno dato al Governo un carattere di debolezza ed incostanza. » Pare che vi sieno stati fra tutti settanta dittatori o prefetti in questi sei anni; il che assegna circa quattro mesi e mezzo di governo per ciascuno.

⁴ La *Quarterly Review* del gennaio 1867 cita le seguenti parole scritte da un italiano, un liberale, l'autore dell'*Anarchia di Palermo e Governo italiano*: « Quantunque gli Stati che la Rivoluzione ha uniti, fossero tutti italiani, essi erano composti di comunità, la cui natura, tempera, istituzioni e bisogni variavano grandemente. Nessun serio tentativo è stato fatto per studiare questi diversi bisogni, istituzioni e consuetudini, per regolare l'introduzione delle nuove istituzioni in mezzo ad essi, o per escogitare i modi necessari per rendere loro accette queste nuove istituzioni. Non si è fatto altro che rovesciare queste ultime sulle loro teste più a guisa di violento diluvio che di benefica rugiada ». Q. R. p. 182.

Sei anni di governo avevano già effettivamente disorganizzata la Sicilia, allorchè il Governo di Firenze fornì nuove cause di malcontento, aumentò la miseria e il disordine, e alla fine precipitò una crisi. Il territorio intorno a Palermo formicolava di briganti. Passeggiare o anche semplicemente uscire dalle mura era impresa pericolosa. Frequenti erano gli assassini; e le persone doviziose venivano ricattate per esigerne una taglia. I briganti non erano individui isolati o piccole bande, ma una grande segreta organizzazione che rendeva le loro operazioni profittevoli e sicure al tempo stesso. Pesava sull'isola un sistema di terrore e di mistero; i testimoni si ricusavano a deporre contro gli atti di violenza; anche la vittima moribonda rifiutava di svelare il nome o dare i connotati del suo assassino. La legge era impotente. Migliaia di refrattari alla coscrizione si rifugiavano sulle montagne e univansi alle bande brigantesche. La dichiarazione di guerra all'Austria non fece che peggiorare la situazione, perchè molti Siciliani, quando furono chiamati a prestare il militare servizio, preferirono anche essi di buttarsi alle montagne! La Sicilia, e specialmente i dintorni di Palermo, si trovavano in uno stato di anarchia che non differiva dalla guerra civile.⁵ Al tempo

⁵ Il *Quarterly Review* (gennaio 1867) dà il seguente riassunto degli atti di violenza commessi nella provincia, riportati in un giornale di Palermo, l'*Amico del Popolo*, dal 1° agosto al 12 settembre 1866. Agosto 1°. Attacco della valigia postale; assassinato il corriere. Un carabiniere ucciso a Portella di Mare. - 2. Una banda di venticinque uomini attaccò la fattoria a La Grazia; assassinato il proprietario. - 3. Tre carabiniere presi a fucilate vicino a Partinico; uno ucciso, un altro ferito. A Marineo trentasei briganti assaltano la casa di un notaio e lo sequestrano, esigendo una taglia per tornarlo in libertà. Un certo Patti è assassinato in Alcamo dai malfattori. - 8. La valigia postale è assalita da Marsala a Fiume Freddo; un passeggero è ucciso, tutto è messo a ruba. - 10. Si sono veduti briganti vicino a Lercara; si suppongono gli autori di un attacco non riuscito alla valigia postale di Girgenti. - 11. I comuni d'Ignello, Polizzi, Collesano e Gratteri sono infestati da una banda che in quindici giorni ha sequestrato due persone. - 12. Due proprietari sono stati egualmente sequestrati poco lungi da Pianotto de' Vicari. Resistenza armata contro i carabiniere vicino a Trabia. - 15. Uguale resistenza vicino a Monreale. - 16. Un ricco pro-

stesso, mentre il pericolo aumentava, i mezzi per resistervi erano ridotti al minimum. L'esercito in Italia, quantunque forte sulla carta, era debole nel fatto; e il paese venne sfornito di truppe per mettere insieme le armate che pugarono a Custoza e marciarono sotto gli

prietario è sequestrato a S. Polo suburbio di Palermo. - 17. Numerose lettere minatorie. Una caravana armata di viaggiatori ha fatto fuoco fra Alcamo e Partinico; un morto e un ferito. - 19. Un affittuario di Borghetto assassinato mentre tornava dalle sue terre. Due preti assaltati nella strada da Gibellina a Palermo. - 21. La stessa banda che ha assaltato i preti, uccise due soldati e un agente di polizia, straziandone i corpi. Un signore assaltato da una banda vicino a Valle Sicelia (Palermo). Due distaccamenti di Guardie nazionali e altri attaccarono senza successo la banda che il 12 aveva sequestrato i due proprietari. - 23. Una forte banda ha fatto una scarica sopra i carabinieri vicino al Parco. - 25. Due carrettieri assassinati sulla strada maestra vicino a S. Caterina Villanova. - 26. I briganti assalgono un convoglio di carri di vino in Pianotto de' Vicari, ma sono messi in fuga dai carabinieri dopo qualche colpo di fuoco. Due frati sono assaliti tra Aspra e Bagheria. - 28. Furto e brutale assassinio di due persone in una casa ne' sobborghi di Palermo. Un vecchio pecoraio ucciso vicino a Termini. Una casa assaltata ad Acqua de' Corsari. S'è udito per tre ore un fuoco di moschetteria dalla parte di Misilmeri. - 29. Incendio doloso nella reale Foresta di Ficuzze. - 30. Scaramuccia con una grossa mano di banditi sulla montagna vicino a Portella della Paglia. I briganti gridavano « Viva la Repubblica! » Settembre 1°. Un ufficiale de' carabinieri è ucciso sulla piazza di Monreale. Un giovane, conosciuto come aderente ai banditi, ucciso a Misilmeri da mano sconosciuta. Tentativo di bruciare una casa in Mezzo Monreale (suburbio di Palermo). Occupata la strada fra Palermo e il Parco e arrestati tutti i viandanti; molti depredati, battuti e feriti. - 4. Si presentano numerose bande sulle montagne di Canavero, vicino a Monreale. Incontro, vicino a Corleone, fra la polizia e bande armate; un individuo appartenente a quest'ultime venne ucciso. - 5. Incontro a Catalvaturò con quindici malfattori a cavallo. Nella contrada Brancaccio, Zapatte, già soldato di cavalleria, preso a fucilate e morto. - 7. Numerose bande armate nelle vicinanze di Palermo. Due carrettieri uccisi a Solunte. La Bagheria comincia a diventare un gran convegno di briganti; non passa giorno senza un furto o un omicidio. - 11. Conflitto con una banda di cento fuorusciti a Monte Cuccio (a sei miglia circa da Palermo). Fatti di una banda fra Porazzi e Pagliarelli. Sei briganti « occupano il passo » vicino ad Alcamo, spogliando tutti quelli che passano. - 12. Dodici uomini armati attaccano un caraggio presso Bagheria, i passeggeri rubati e maltrattati. Nel *Giornale di Sicilia*, foglio del Governo, è riportato uno solo di questi fatti.

ordini di Cialdini alla volta di Venezia. Non fu lasciato nella provincia di Palermo che un pugno di coscritti. E non si può dire che vi mancassero cause speciali di malcontento. L'estate era asciutto, scarsa la raccolta e caro il pane. In conseguenza di una carta moneta non convertibile, gli appaltatori si trovarono nell'impossibilità di continuare i lavori ferroviari in Sicilia, e cinque mila operai vennero in un tratto privati d'impiego. La progrediente distruzione di ciò che era rimasto degli Ordini religiosi, decretata dal Governo centrale, aumentava il malumore. Essi facevano parte del sistema sociale della Italia e della Sicilia; e anche sotto il punto di vista materiale non potevano essere distrutti senza gravi danni. Il signor Torelli, prefetto di Palermo, nel suo rapporto pubblicato nella prima quindicina del settembre 1866, afferma che il numero delle persone che, nella sola Palermo, avrebbe perduta in tutto o in parte la sussistenza in causa dell'abolizione, era di 5000; e aggiungendo gli assegni annui de' domestici e altri dipendenti dai monasteri di religiosi nella città, che verrebbero a cessare, egli stimava che i danni superassero le 327,475 lire. Per modo che quelli ancora che non si potevano chiamare cattolici, e cui nulla importava degli Ordini religiosi, come tali, vedevano tuttavia con dolore la loro distruzione, riconoscendo in essi enti che facevano elemosina e davano da lavorare.⁶

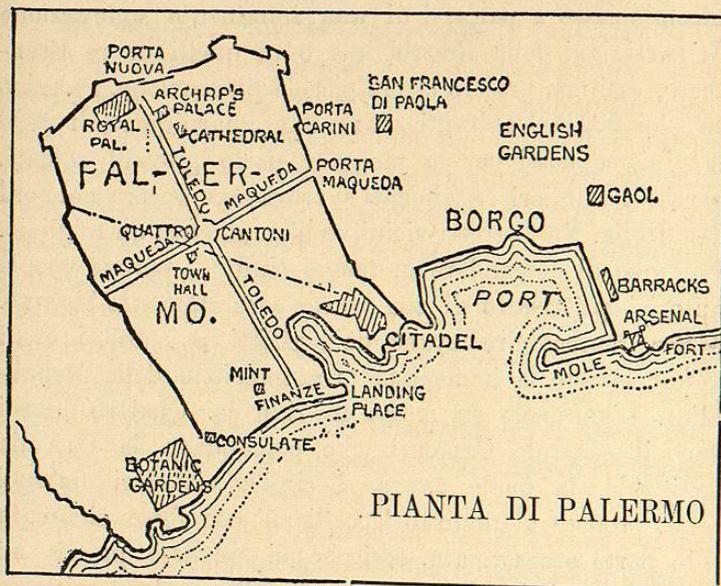
In mezzo a tutto questo malcontento, a tutta questa anarchia e a tutto questo pericolo — pericolo crescente dopo che una sconfitta ebbe dimostrato la debolezza del-

⁶ « Gli Ordini religiosi, » dice lo scrittore liberale dell'*Anarchia di Palermo e Governo d'Italia*, « si erano profondamente abbarbicati nell'edificio della cattolica Società, come esiste in Italia, ma particolarmente nella Sicilia; e dappoichè l'Italia rimane cattolica, il Clero deve sempre continuare ad essere un importante elemento sociale. Val quanto spargere la morale disorganizzazione sradicando con tanta violenza gli Ordini religiosi, e in tutte le occasioni trattando il clero con disprezzo e disistima, mentre il Governo in tutti i tempi professa che l'Italia dee rimanere cattolica. »

l'Italia unita — il Governo di Firenze chiuse occhi ed orecchi sopra ogni spiacevole fatto, su tutte le cattive notizie. Gli organi della stampa per tutta l'Italia scrivevano ispirandosi ad un eccessivo ottimismo. Il locale Governo a Palermo seguiva l'esempio di Ricasoli e dei suoi colleghi nella capitale. Fino proprio al giorno dell'esplosione essi agirono come se l'ordine pubblico fosse il più normale; e quantunque la gendarmeria si trovasse per ogni dove in lotta coi briganti e coi malfattori, e incominciasse a parlarsi di una imminente sollevazione de' partigiani della Repubblica, o di quelli di re Francesco, essi non presero la più piccola precauzione. Palermo co' suoi 200,000 abitanti aveva una guarnigione di 2000 uomini, e questi per la maggior parte giovani soldati, perchè i migliori reggimenti si trovavano ancora nel nord dell'Italia. Ne' distretti vicini ve n'erano circa un migliaio. In luogo di domandare in tempo rinforzi, pareva che le autorità pensassero di non averne assolutamente bisogno. L'8 settembre circolavano de' biglietti a mano, i quali annunciavano la immediata proclamazione della Repubblica. L'annuncio fu messo in ridicolo. Quattro giorni dopo il generale Camozzi, che comandava la Guardia nazionale, la quale aveva diecimila cittadini ne' suoi ruoli, propose al prefetto Torelli ch'essa fosse chiamata e in parte accasermata, cosicchè si trovasse pronta ad ogni eventualità. Ma Torelli non volle credere esistesse un reale pericolo. Il sabato 15, Palermo si dibatteva in una penosa incertezza. Correivano notizie di un imminente scoppio rivoluzionario. Molti del popolo, rammemorando la vacuità de' passati rumori, non dettero alcuna importanza agli avvertimenti; e la calma inerte delle autorità, che si supponeva dovessero essere bene informate, rassicurò molti ancora di quelli inclinati a dubitare che quelle notizie avessero qualche fondamento. Alcuni, però, ebbero la precauzione di ammassare buona quantità di provvigioni, nel dubbio che le botteghe e i mercati rimanessero per qualche tempo chiusi nei pros-

simi giorni. Questi ultimi ebbero motivo a rallegrarsi della loro antiveggenza.

Per farsi un giusto concetto degli avvenimenti che ebbero luogo, bisogna avere sott'occhio la topografia di Palermo. Ne ho già dato qualche cenno quando narrai la rivoluzione del 1860. È opportuno ripetere ora quei particolari e aggiungerne alcuni altri. Palermo è una città murata, quasi quadrata e divisa in quattro parti da due grandi strade — la via Toledo e la via Maqueda,



che s'intersecano proprio nel centro della città, dove si apre un largo spazio, la piazza de' Quattro Cantoni. La via Toledo si prolunga per un miglio e mezzo circa; la Maqueda presso a poco un miglio. Dalla parte di mare, laddove la vi Toledo finisce, via sono la zecca e il palazzo delle Finanze, entro il quale il banco e la tesoreria. Al nord-est della città s'innalza la fortezza che contiene una gran quantità d'armi e di munizioni. Fuori della fortezza, la strada suburbana del Borgo mena alle carceri, in cui nel settembre 1866 furono chiusi 2500 prigionieri. Prossimi ai Quattro Cantoni s'ergono il palazzo di Città, l'ufficio della posta e l'università, e all'altra

estremità di Toledo il palazzo reale, che domina una vasta piazza, la cattedrale e il palazzo arcivescovile. In caso d'insurrezione è indispensabile occupare il palazzo di Città e i Quattro Cantoni, che mantengono le comunicazioni dall'una all'altra parte; il palazzo, le Finanze, che contenevano allora più di centoventicinque milioni di lire in moneta; la fortezza e le carceri, molti abitatori delle quali avrebbero potuto dare un formidabile rinforzo alla insurrezione.

Quelli che erano ancora desti in Palermo all'una antimeridiana del sabato, 16 settembre, udirono un vivo fuoco di moschetteria nella direzione di Monreale all'ovest della città. Più tardi gli scoppi s'udirono vicino al sobborgo di Povazzi. Ma siccome, date le anormali condizioni del paese, gli abitanti vi si erano abituati, nessuno vi porse grande attenzione. Ma in sull'aurora, le bande, che sommarono nell'assieme a 400 uomini circa, sopraffecero i deboli posti di *gendarmi* alle porte Maqueda e Carina, e s'introdussero nella città. Gl'insorti erano bene armati, spiegavano la bandiera rossa della Repubblica, e parecchi portavano berretti e sciarpe rosse. Essi furono ben presto raggiunti da altre bande formatesi nella città. In alcuni punti dettero l'assalto ai vari posti di *gendarmi* e di polizia, fra la via Maqueda e porta Carina; s'impossessarono rapidamente di quel quartiere e occuparono colla forza i solidi edifici di quattro grandi conventi i quali, essendo poco lontani gli uni dagli altri, formarono loro, come base di operazioni, una posizione non disprezzabile.

Le scariche interrotte, che s'udivano qua e là per le vie in sul far del giorno, scossero quei cittadini che non erano del complotto, e che non erano stati aspettando con impazienza da due a tre ore, a differenza di molti altri entro la città, quel rimbombo. Il prefetto Torelli fu svegliato al palazzo di Città dalle notizie dell'insurrezione, portegli dai *gendarmi* che erano stati scacciati dalle porte e da via Maqueda. Il generale Camozzi della Guardia nazionale, e il marchese Rudini, sindaco

di Palermo, corsero subito al palazzo di Città. Vi era un posto di Guardie nazionali vicino, e Camozzi ordinò ai tamburi di battere la generale nelle vie. Molto poche di quelle brave guardie risposero all'appello, ma quelle che accorsero, insieme con alcuni amici di Rudinì e di Torelli e un manipolo di poliziotti vennero distribuite da Camozzi nel palazzo di Città e all'ufficio della posta, e alcuni picchetti furono collocati nella prossima piazza de' Quattro Cantoni alla casa di Rudinì.

Intanto gli insorti si erano sparsi per la città, affrontando in una o in un'altra via i distaccamenti di carabinieri e i poliziotti, ne quali s'imbattevano e impadronendosi delle loro armi. Assaltarono e s'impadronirono dell'ufficio postale, e quindi fecero un tentativo contro il palazzo di Città, ma ne furono respinti dal ben nutrito fuoco de' difensori. Torelli allora uscì dal Palazzo con mezza compagnia di soldati, e con questi e alcune guardie nazionali pattugiò per le strade, ritirandosi i ribelli dietro i loro propugnacoli ogni volta che li incontravano. Tentò egli d'ingrossare la sua colonna con delle guardie nazionali, ma nessuno rispose al suo invito. Però, incoraggiato dal non trovar resistenza per le vie, si determinò a fare una dimostrazione contro il quartiere occupato dai ribelli. Si inoltrò per la via di Maqueda e si avvicinò al monastero della *Madonna delle Stimate*, edificio alto novanta piedi, col tetto circondato da una galleria ingraticciata, dalla quale i ribelli aprirono un fuoco sostenuto contro le truppe. Queste fecero alto e incominciarono a ritirarsi dalla via Maqueda; Torelli tornò al palazzo di Città battuto e scoraggiato, rinunciando a ogni speranza di servirsi delle guardie nazionali, non poche delle quali stavano coi ribelli.⁷ Questo fu il

⁷ Dopo che la insurrezione fu soffocata, il comandante e quegli ufficiali che avevano fatto il proprio dovere, manifestarono i loro sentimenti, circa la condotta de' loro compagni, dando le loro dimissioni, passo che il Commissario del Re fece immediatamente seguire dallo scioglimento del corpo.

solo atto vigoroso dell'autorità in quella domenica, mentre, usando opportunamente delle forze a sua disposizione, avrebbe forse potuto avere fin dal primo momento ragione de' rivoltosi. Torelli e i suoi amici provarono la loro incapacità, decidendosi a fare del Palazzo Reale il loro quartier generale, piuttostochè il punto importante dei Quattro Cantoni, proprio nel centro della città. Ai Cantoni avevano collocato il generale Camozzi colle poche sue forze di *gendarmi* e di guardie nazionali. Queste scambiarono tutto il dì un fuoco interrotto coi ribelli, che si mantenevano ad una certa distanza da Maqueda, senza tentare altri attacchi. Le loro bande scorazzavano a dritta e a manca in altre parti della città, ragunando armi, facendo reclute e, occasionalmente, scaramucciando colle truppe e i *gendarmi*. Le vie erano disertate da tutti, ad eccezione de' combattenti, perchè la maggior parte della popolazione non usciva dalle case, udendo i colpi di fuoco e il continuo rintocco della campana a martello dai campanili delle chiese e da' monasteri occupati dagli insorti.

I ribelli crebbero di numero nella notte e il fuoco divenne più grave e meglio sostenuto. La mattina del lunedì, di buon'ora, incominciarono una serie di attacchi alle carceri, alla estremità del borgo. Il loro principale scopo era di liberare Badia, un capopopolo, che l'anno prima avea tentato lo stesso moto rivoluzionario, ma non era riuscito ed era stato messo prigione. Circondarono eziandio la scuola militare nel sobborgo di S. Olivo, vicino alla porta di Maqueda. Siccome l'istituto mancava di provvigioni, il comandante si vide obbligato ad arrendersi agli insorti. Egli, i suoi insegnanti e 130 alunni, senza avere subito cattivi trattamenti, furono trasferiti al monastero di Santo Spirito, ove furono tratti prigionieri, liberi però di comunicare coi loro amici. I ribelli saccheggiarono l'edificio da cima a fondo e trovarono un certo numero di carabine. Più tardi, in quello stesso giorno, fecero a pezzi due compagnie di truppe regolari che tentavano di penetrare nel sobborgo da Partinico. S'impadronirono delle caserme de' pompieri, occuparono i Quattro Cantoni, sac-